



Fondazione
di Storia Ets

Storia
delle
Venezie

TRA LE MONTAGNE VENETE AL TEMPO DI VAIA E COVID

Custodire l'ambiente e conservare la memoria

a cura di Filiberto Agostini



FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana della Fondazione di Storia Ets - Vicenza

Series published under the aegis of the Fondazione di Storia Ets

Direttore / Chief Editor

Vincenzo Milanese

Comitato scientifico / Scientific Committee

Filiberto Agostini, Mario Bolzan, Giorgetta Bonfiglio-Dosio,
Aldo Carera, Francis Démier, Alessandra Fiocca, Monica Fioravanzo,
Giovanni Luigi Fontana, Egidio Ivetic, Alba Lazzaretto,
Miroslaw Lenart, Vincenzo Milanese, Giovanni Silvano,
Giulia Simone, Elena Svalduz, Mauro Varotto, Antonio Varsori,
Giorgio Vecchio, Giovanni Vian, Benedetto Zaccaria

Comitato di redazione / Editorial board

Rita Da Pont, Giuseppe Antonio Muraro, Mariano Nardello,
Leonardo Raito, Mario Serafin

La collana *Storia delle Venezie* intende coprire un ampio arco cronologico – dal medioevo all’età contemporanea – riguardante non solo la storia dell’attuale regione veneta, ma pure quella di alcuni territori della Serenissima. E dunque i suoi contenuti sono necessariamente diversificati, procedendo fra politica, demografia, economia, storia di genere, religiosità, istituzioni ecclesiastiche, cultura e arte. In questa prospettiva la collana propone fonti e materiali documentari, inventari archivistici, nonché studi e ricerche individuali e collettivi. La vita civile e il tessuto sociale sono al centro dell’analisi storica e dell’impegno editoriale, in un’ottica multidisciplinare.

The series *Storia delle Venezie* aims at covering a wide chronological range from the Middle Ages to the contemporary period, taking into consideration not only today’s Veneto region, but also the area ruled by the Venetian Republic. The themes of the series will span from history and politics to demography, from economics to gender history, from ecclesiastical institutions to culture and arts. The volumes will offer collections of sources, archival inventories, individual and miscellaneous essays. The historical analysis and the commitment of the editors will focus on both the civic structures and the society through a multi-disciplinary approach.

I testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

The books will be subject to a process of peer review in order to confirm their scholarly validity.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

TRA LE MONTAGNE VENETE AL TEMPO DI VAIA E COVID

Custodire l'ambiente e conservare la memoria

a cura di Filiberto Agostini

Storia delle Venezie - Collana della Fondazione di Storia Ets

FRANCOANGELI

Questo volume è pubblicato grazie al contributo della Fondazione delle Banche di Credito Cooperativo della Provincia di Vicenza



In copertina: Gruppo del Sorapiss (3205 m) nelle Dolomiti Ampezzane (Belluno)

Isbn: 9788835166955

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

Copyright© 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

L'identità del Credito Cooperativo al servizio del territorio. Premessa , di <i>Giancarlo Bersan</i>	pag. 7
Conoscere le montagne al tempo delle emergenze. Considerazioni , di <i>Filiberto Agostini</i>	» 9
Il governo dei territori montani in epoca di cambiamenti climatici , di <i>Diego Cason</i>	» 61
Una “montagna di scuola”... in Lessinia , di <i>Alessio Perpolli</i>	» 73
Insegnare in quota durante l'emergenza. Il caso dell'Istituto agrario forestale Antonio Della Lucia di Feltre , di <i>Ezio Busetto</i>	» 85
Educazione, istruzione e formazione in aree montane. Una sfida per i prossimi decenni , di <i>Diego Cason</i>	» 91
Gli effetti di Vaia nelle aree protette: un punto di vista ecologico , di <i>Michele Da Pozzo e Cesare Lasen</i>	» 119
Le montagne venete fra trauma, perdita e crescita nel tempo di Vaia e Covid-19. Quali scelte per la comunità? , di <i>Francesca De Biasi</i>	» 129
Lo Studio longitudinale dei Sette Comuni: un innovativo strumento epidemiologico di conoscenza della salute , di <i>Cristina Canova, Silvia Macciò, Isabella Rosato, Lorenzo Simonato e Federica Turatto</i>	» 139

La questione pandemica e le nuove sfide per la sanità veneta , di <i>Silvia Vigna</i>	pag. 147
Il difficile punto di equilibrio della “continuità assistenziale” nelle zone di montagna , di <i>Maurizio Busatta</i>	» 181
I nuovi modelli del turismo montano , di <i>Luca Dal Poz</i>	» 211
Testimonianze , di <i>Annarita Rigoni</i> (L'Associazione Osa “Tino Carli” di Asiago, Vicenza), <i>Ivo Boscardin</i> (Comune di Enego, Vicenza), <i>Andrea De Bernardin</i> (Comune di Rocca Pietore, Belluno), <i>Danilo De Toni</i> (Comune di Alleghe, Belluno), <i>Silvia Tormen</i> (Comune di Taibon Agordino, Belluno)	» 237
Indice dei nomi di persona	» 261

Avvertenza

Nel volume i criteri di citazione sono uniformati compatibilmente con le peculiarità degli apparati critici dei singoli contributi.

L'identità del Credito Cooperativo al servizio del territorio. Premessa

di *Giancarlo Bersan**

La Fondazione delle BCC della Provincia di Vicenza, che presiedo fin dalla sua costituzione avvenuta nel 2010, rappresenta un organismo promosso per iniziativa delle BCC-CRA, che ne hanno condiviso la costituzione, aventi sede e operanti nel territorio provinciale di Vicenza. A oggi riunisce gli Istituti di Credito Cooperativo di Banca del Veneto Centrale, BCC delle Terre Venete, BCC Veneta, BCC Vicentino Pojana Maggiore e BVR Banca – Banche Venete Riunite. Tali Istituti esercitano attività creditizia al servizio dell'economia del territorio, hanno sostenuto e sostengono – anche in collaborazione con le istituzioni e gli organismi associativi pubblici e privati – la crescita sociale e culturale della popolazione residente nell'ambito provinciale.

La nostra Fondazione, fin dalla sua nascita, ha inteso realizzare nel territorio provinciale gli obiettivi previsti dall'art. 2 dello Statuto delle BCC, cooperando al miglioramento delle condizioni morali, sociali, culturali ed economiche delle popolazioni della Regione Veneto e, in particolare, della provincia di Vicenza. Ispirandosi alle finalità proprie del movimento del credito cooperativo, la Fondazione persegue scopi di solidarietà sociale e di promozione della persona singola e associata, nonché di rafforzamento dell'identità del Credito Cooperativo nella provincia di Vicenza, come soggetto promotore di coesione sociale e di uno sviluppo sostenibile, orientando la propria azione prevalentemente nei settori definiti dal suo Consiglio generale, in coerenza con quelli delle stesse BCC, nella promozione del dettato statutario di ogni Banca aderente, in particolare mediante iniziative di studio, sviluppo e ricerca scientifica e di formazione, con attenzione particolare alla conservazione e alla valorizzazione dei beni artistici e ambientali del territorio vicentino e veneto.

L'Ente promuove, altresì, le iniziative di assistenza e di tutela di tipo sanitario e previdenziale improntate ai principi di solidarietà e cooperazio-

* Presidente Fondazione delle BCC-CRA della Provincia di Vicenza e dalla BCC Vicentino Pojana Maggiore.

ne. In tale contesto, si inserisce la nostra presenza a sostegno di quest'opera editoriale dal titolo *Tra le montagne venete al tempo di Vaia e Covid-19*. Nella interessante introduzione del volume si parla di "identità alpina. Una realtà plurima in movimento": anche qui il nostro Mondo cooperativo trova un parallelismo perfetto. Esso possiede proprio una identità plurima e in continua azione alla ricerca del Bene comune. Quanto sopra esposto si evince dall'attività sociale della Fondazione, che si impegna verso le comunità locali con le tante attività promosse a favore della crescita del territorio locale, da sempre sostenuta con numerose iniziative.

Troviamo coerente alla *mission* della nostra Fondazione partecipare e concorrere alla divulgazione di questa opera, che tratta con puntualità i traumi subiti dal nostro territorio di montagna – bello e fragile insieme – unitamente a quello della pianura vicentina, impreziosita tra l'altro da presenze di grande pregio architettonico. La prospettiva è quella di un rapporto efficace e generativo tra scuola e territorio, contrastando la povertà educativa, fornendo percorsi di crescita e di solidarietà e favorendo anche incontri tra generazioni. Il tutto visto come grande impegno dei tempi presenti, che affronta grandi sfide riguardanti non solo la realtà alpina ma tutta l'area veneta. E ancora: per arrivare a confermare le più recenti norme ESG – relative alle questioni ambientali, sociali e di *governance* – che realizzano in concreto gli obiettivi da sempre perseguiti dal dettato statutario delle nostre Banche.

Un plauso, dunque, agli autori e al curatore di quest'opera editoriale, che testimonia il valore, la bellezza, il significato emblematico delle "nostre" insostituibili montagne e delle pianure che le circondano, consegnando un monito a tutti, al fine di operare per la crescita responsabile e sostenibile del territorio che ci ospita.

Conoscere le montagne al tempo delle emergenze.

Considerazioni

di *Filiberto Agostini*

1. *Leggi e studi per una tematica complessa.* Sono trascorsi vent'anni da quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha designato l'11 dicembre quale Giornata internazionale della montagna. Con questa iniziativa gli Stati membri, le organizzazioni sovranazionali, i portatori di interessi pubblici e diffusi, il sistema universitario e il settore privato hanno inteso favorire, con azione lungimirante, l'attenzione per uno sviluppo sostenibile nelle aree montane e per la conservazione degli ecosistemi. È un'azione, questa, che rispetta e valorizza i bisogni attuali, senza negare o svilire quelli futuri. Un'economia sostenibile è necessaria per custodire il naturale equilibrio e consentire la sopravvivenza del genere umano anche nelle regioni montane del pianeta, dove la biodiversità – da sempre elevatissima – è ora minacciata da “scenari” ostili: riscaldamento globale e cambiamento climatico, inquinamento ambientale, deforestazione, trasformazione dell'uso del suolo, vasta diffusione delle specie invasive, infrastrutture, sviluppo edilizio e impianti sportivi. È fondamentale che le regioni di montagna siano sensibili ai temi ambientali connessi all'esercizio delle attività produttive e forestali, siano attente alle nuove sfide indotte dai mutamenti in corso, destinati a incidere a fondo sulla salute degli uomini, sul vigore della flora e fauna.

L'importanza delle montagne nella lunga storia italiana è sottolineata già nella prima legge forestale, approvata il 20 giugno 1877, che «vincola le pendici dei monti fino al limite superiore della zona del castagno» e le aree che, «una volta disboscate o dissodate, possano provocare smottamenti, frane o valanghe». Successivamente è rimarcata dal Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267 – noto come legge Serpieri, giusto un secolo fa – che regola la materia in modo organico e completo. Senza dubbio è un testo fondamentale nel primo Novecento, che pone l'accento sulla difesa del suolo e sulla protezione dei pendii. I capitoli principali riguardano: l'istituzione del vincolo idrogeologico quasi totalmente riferito alla montagna o collina; l'obbligatorietà della predisposizione dei piani economici di assestamento per la gestione dei boschi pubblici; l'incentivazione per la

costituzione di aziende speciali e consorzi forestali; l'accentuazione della presenza della struttura pubblica nel settore; l'intervento diretto dello Stato per la sistemazione idraulica forestale dei bacini montani; il sostegno al rimboschimento attraverso l'esenzione dall'imposta fondiaria, la direzione tecnica e la fornitura gratuita delle piantine.

Negli anni antecedenti la seconda guerra mondiale la politica forestale è contrassegnata da un incremento della presenza pubblica, anche negli aspetti operativi e tecnici, mentre successivamente al conflitto è rilevante la legge 264/1949 – cantieri di rimboschimento, lavoro e sistemazione montana – che consente di operare, per la prima volta, riforestazioni anche in pianura. Almeno sino alla fine degli anni Sessanta la presenza pubblica nel settore forestale resta notevole: si pensi, ad esempio, alle leggi 454/1961 e 910/1966, che introducono il Primo e Secondo Piano verde. Con il Dpr 15 gennaio 1972, n. 11, e con quello 24 luglio 1977, n. 616, inizia il trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di agricoltura e foreste. Il rapporto tra istituzioni centrali e regionali risulta in alcuni momenti particolarmente difficile, soprattutto in occasione del referendum abrogativo del Ministero dell'Agricoltura (1993) e della Riforma del Corpo forestale dello Stato (2015). In realtà, bisogna tener conto che nel nostro Paese interviene – su alcuni importanti aspetti del “mondo” forestale – la diversificazione di normative, programmazione e strutture tecnico-operative. Nel Veneto, ad esempio, lo sviluppo forestale si basa su criteri naturalistico-ambientali, che hanno permesso un rapido recupero e un miglioramento funzionale dell'ecosistema-foresta. Con la legge regionale 25/1997 – riconosciuta come un notevole strumento conoscitivo – sono introdotti i Piani di riordino forestale, capaci di fornire un quadro aggiornato sullo stato dendrologico e strutturale della foresta eccessivamente frammentata. Un dato interessante consiste nell'attuale sdoppiamento dell'Amministrazione forestale nel territorio regionale: di fatto la Regione ha istituito progressivamente la propria struttura senza oneri per altri enti, nel contempo lo Stato ha mantenuto il proprio organico, riscuotendo nel periodo 1986-1996 una quota annua per l'esercizio in convenzione di compiti tecnici. Attualmente la Regione Veneto sta cercando di esercitare direttamente tutte le proprie materie con un organico di persone in ruolo.

La presente ricognizione – peraltro non esaustiva – dei provvedimenti che incidono sulla realtà forestale riguarda anche la legge 269/1973, n. 269, che disciplina la produzione e il commercio di sementi e piante da rimboschimento; e la legge 47/1975, che affronta il problema degli incendi boschivi, promuovendo iniziative di prevenzione e prevedendo finanziamenti per l'elaborazione di “Piani regionali e interregionali”. E, ancora, la legge “Quadrifoglio” 984/1977, che fornisce linee di indirizzo generale in materia agro-

forestale, senza separare gli obiettivi dell'agricoltura da quelli forestali. Dopo la succitata legge Serpieri, un documento normativo e programmatico assai significativo risulta essere la legge 752/1986, definita come “Legge pluriennale di spesa”, che ha permesso la redazione dello Schema di Piano Nazionale Forestale approvato dal Cipe il 2 dicembre 1987. Si tratta di un documento che riconosce autonomia e specificità al settore forestale. In questo complesso panorama legislativo non va trascurato il recepimento di misure comunitarie nel contesto nazionale. Fra tutti i Regolamenti, che hanno segnato la politica forestale italiana, se ne possono citare alcuni a titolo esemplificativo: il 269/1979, che ha permesso l'impiego di una somma notevole per l'effettuazione di rimboschimenti; il 2088/1985, che concerne i piani integrati mediterranei. Soprattutto il 2080/1992 ha rappresentato un vero e proprio incentivo a migliorare la superficie boscata e ancora il 1257/1999, incoraggiando una politica favorevole alle zone rurali, ha conferito alle risorse forestali un ruolo prioritario nel perseguire una gestione sostenibile del patrimonio naturale.

Ma non basta menzionare la cospicua produzione legislativa. Occorre segnalare, per le aree montane venete, l'imponente pubblicazione di studi e ricerche del mondo scientifico universitario. A Padova, in particolare, sono 100 i docenti – provenienti da 16 Dipartimenti su 32 – che direttamente svolgono ricognizioni analitiche sulle montagne: negli ultimi cinque anni hanno prodotto 700 lavori scientifici e seguito 300 tesi di laurea. Si tratta di una ragguardevole bibliografia di natura multidisciplinare, che non lascia negletto alcun ambito di interesse (climatologia, idrografia, letteratura, botanica, zoologia, geologia, economia e demografia). Tanto impegno riguarda anche l'impatto della tempesta Vaia nella Lessinia, nel Vicentino e nella provincia di Belluno e le conseguenze sanitarie, psicologiche e sociali della pandemia da Covid-19, esplosa nel 2020, nelle stesse aree montane¹. L'Università patavina, dunque, è produttrice di saperi scientifici ed è laboratorio di soluzioni per i molti problemi vissuti dagli esseri viventi nelle montagne. Oltre all'Università, in questo ambito sono impegnate numerose altre associazioni culturali, circoli e fondazioni di studi dell'intera regione, che offrono alla nostra lettura e riflessione pagine notevoli per lo studio del passato, prossimo e remoto, e per le prospettive a venire.

1. Su questo tema, molto complesso, si veda a titolo esemplificativo il volume: *La peste Covid-19: non solo un problema scientifico e sanitario*, a cura di Gaetano Thiene, Vicenza 2022. I temi trattati sono numerosi, raccolti in sei sezioni: Scienza, medicina e sanità; Epidemiologia e cronaca sanitaria; Economia, politica e ripresa; Storia; Sociologia, psicologia, scuola, cultura e culto; Epistemologia, filosofia e teologia. Inoltre *Le conseguenze della pandemia da Covid-19. Una riflessione multi-disciplinare del Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali*, a cura di Elena Pariotti e Antonio Varsori, Padova 2022.

2. *Vivere in quota.* È ben noto che quasi un terzo del territorio regionale del Veneto è coperto da rilievi più o meno importanti – per un'estensione di 5359 kmq – in un alternarsi e intrecciarsi straordinariamente composto di ecosistemi naturali e artificiali, di comunità biotiche e abiotiche. In ogni angolo, dall'Alta Lessinia all'Altopiano di Asiago Sette Comuni, dal Grappa alle vallate del Cadore, Comelico, Ampezzano e Agordino, si incrocia la storia millenaria di prati, foreste, rocce, acqua, aria e clima, si ammira l'affresco secolare delle antiche contrade con edilizia tradizionale e qualche vecchio albergo d'epoca, con oratori campestri. Questo panorama alpino – oramai solo impresso in vecchie immagini e rappresentato in cartoline sbiadite – negli ultimi decenni è stato scalfito, anzi sostituito dalla cosiddetta “modernità multiforme” e dalla “cultura del presente”: compaiono infatti architetture ricettive alberghiere e paralberghiere, extralberghiere all'aperto e di mero supporto, *bed and breakfast* organizzati in forma imprenditoriale, residenze della salute finalizzate a cicli di trattamenti terapeutici, dietetici ed estetici, impianti sportivi e quanto serve alla somministrazione di alimenti e bevande.

Le Alpi venete sono solamente un segmento di una catena imponente sotto l'aspetto geografico, storico, culturale e naturalistico – lunga 1200 km – che copre territori più o meno vasti di Monaco sulla costa mediterranea, Francia, Svizzera, Liechtenstein, Austria, Germania, Italia, Slovenia, Croazia e Ungheria. Per la verità un tratto con alte vette, che si stagliano maestose, circondate da boschi e prati: la Punta Penia (3343 slm) – la vetta più alta della Marmolada – le Tofane (3244 slm), le Pale di San Martino (3192 slm) e le Tre Cime di Lavaredo (2999). La natura è contraddistinta da molti habitat incontaminati tra laghi cristallini e boschi inviolati, protetti da condizioni geografiche particolari e da una precoce attenzione alla loro conservazione. Non è un caso che il primo parco nazionale d'Europa sia stato istituito nel 1914 nelle Alpi svizzere e che il Regno d'Italia abbia organizzato – a distanza di pochi anni, esattamente nel 1922 – quello del Gran Paradiso, tra Valle d'Aosta e Piemonte, unitamente a siti qualificati dall'Unesco – in tempi relativamente recenti – patrimonio dell'umanità per criteri naturalistici e culturali. E che nel Veneto sia stato inaugurato – nel 1990, in seguito alle leggi statali n. 678/1988 e n. 305/1989 – il Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi; e ancora che la Regione abbia istituito il Parco naturale della Lessinia (l.r. 12/1990) e il Parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo (con l.r. 21/1990), accanto ad altre oasi e riserve di pregio. Anche le Prealpi venete, frutto del ripiegamento e sollevamento di strati sedimentari marini, sono caratterizzate dalla presenza di massicci e vasti altopiani, che dal lago di Garda e dalla Lessinia alla Cima dei Preti in Carnia fanno da corona alla superficie padana che si apre al mare. È

un ambiente morfologicamente molto vario, una «terra felice», scriveva Comisso con garbato coinvolgimento negli anni Cinquanta: di fatto dalla pianura lo sguardo si innalza ai monti con animo ammirato, con sentimento di rispetto per la loro “regalità”, di timore reverenziale per la loro imponenza. Di contro, dalle montagne è possibile ammirare, da un lato, le cime ancora più alte e possenti con un fremito di vertigine e, dall’altro, osservare con piacevole stupore le zone piane increspate dalle anse dei torrenti e fiumi, da siepi, colture e opere degli uomini, in uno slargarsi sino all’orizzonte lontano, sino al fiume Po e alle lagune veneziane.

3. Caduta demografica e dinamiche migratorie. Se l’intera regione alpina conta complessivamente circa 14 milioni di abitanti, il Bellunese non giunge ai 200 mila – la caduta demografica sembra inarrestabile – l’Altopiano di Asiago sfiora i 20 mila, la Lessinia circa 15 mila e qualche migliaio l’area del Grappa. Tutte le comunità, ancorché di lingua diversa, possiedono una forte identità culturale che supera i confini nazionali, al punto che si può parlare di civiltà alpina, di cultura e folclore alpino. Pure a livello economico le Alpi presentano numerosi elementi di omogeneità nel settore agricolo, nella produzione di latte e formaggio, e nella lavorazione del legno, anche se dopo la seconda guerra mondiale il turismo – in virtù delle bellezze naturali quasi ovunque presenti – è diventato l’attività preminente. Ma è pur vero che ogni vallata, diversa dalle altre, custodisce leggende antiche e segreti oscuri: negli anfratti bui e isolati dimorano lupi e orsi nemici dell’uomo, mentre gli svolazzi degli uccelli pronosticano il tempo del sole o della neve e nelle foreste si nascondono gnomi e folletti. La catena alpina tra circhi, morene, valli e monti splendidi conserva uno straordinario mosaico di culture e lingue. Anche in ambienti disabitati e periferici ogni cima o vallecchia, ogni roccia nuda ha un nome identificativo conosciuto e assimilato dalla comunità; ha una storia di vicende fauste e infauste che incarnano l’epopea umana, ha aspetti, colori e luci che cambiano col variare delle stagioni e delle ore, svelando ricordi, voci, sentimenti di adulti e bambini.

Le montagne alpine sono vita, e la vita è storia di temerari avventurieri, esploratori, contadini, malgari, pastori, boscaioli, carbonai, conduttori di carri, che alimentano nel corso dell’anno flussi migratori interni ed esterni, non necessariamente motivati dalla povertà e dal desiderio di incrementare il proprio reddito – come recentemente è stato scritto, rivisitando una consuetudine di studi – ma dalla qualità della prestazione offerta, da dinamiche e fattori socio-strutturali. Anche per le migrazioni si parla di un “modello alpino” fondato su motivazioni non mono-casuali, univoche e unitarie, comunque non limitate a categorie spazio-tempo. Nelle montagne

venete l'abbandono del paese natio è una pratica che risale al Medioevo; e al tempo della Serenissima, quando dall'Agordino partivano seggiolai, cioccolatai, muratori; dal Comelico stagnini, dallo Zoldano venditori di caldarroste e dolci. Ma per Alpi e Prealpi venete la svolta avviene dopo l'Unità, specificatamente negli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento, con l'emigrazione di massa – “biblica”, si diceva – verso l'America meridionale. San Paolo e Caxias do Sul sono città brasiliane simbolo di questo fenomeno, che produce per l'area montana una vera e propria emorragia demografica. L'entità delle migrazioni non è facilmente quantificabile, perché si intrecciano flussi temporanei e definitivi, interni e transoceanici, in un tumultuoso andirivieni che scardina le famiglie, lacera i rapporti sociali e il sistema produttivo. In montagna, al centro di ogni questione è comunque la terra, nelle zone in quota eccessivamente frazionata, povera e insufficiente a garantire una buona zuppa di pane e latte alle famiglie di contadini, mentre nelle terre d'arrivo – dall'altra parte del mondo – è ambita, ricevuta in concessione, dissodata con fatica, seminata, alla fine acquistata per il proprio avvenire e la sicurezza del nucleo familiare. Aiuta a capire l'ampiezza del fenomeno una nota di colore: moltissimi cognomi dell'Alto Vicentino, dell'Altopiano asiaghese, del Feltrino – e di tante altre aree – sono attualmente presenti nello Stato brasiliano di Rio Grande do Sul.

Senza indugiare sulle dinamiche migratorie del primo Novecento e del ventennio tra le due guerre mondiali, sempre intense e laceranti nelle montagne della regione, giova ora ricordare i flussi in uscita dopo il 1945, prevalentemente verso Paesi europei, quali Svizzera, Francia, Belgio, Lussemburgo e Olanda, successivamente Germania. Sia pure con oscillazioni di carattere ciclico, anche i Paesi extraeuropei – le due Americhe e l'Australia – sono una meta ambita. Queste partenze verso l'esterno europeo sono abbinate a tumultuosi movimenti interni, dal Sud verso il Nord-Ovest, dalle montagne e pianure del Veneto verso Liguria, Piemonte e Lombardia, cioè le aree maggiormente industrializzate del Paese. E ugualmente dalle terre alte verso le valli e le piane. Anche quest'ultimo è un fenomeno di grande rilievo, che rientra nel capitolo dello spopolamento della montagna veneta, in realtà partito da lontano, in seguito della crisi del rapporto tra popolazione e risorse, del disfacimento dell'economia montana travolta dalla prima rivoluzione industriale nell'Italia settentrionale. Nel Novecento la popolazione delle montagne venete non smette di diminuire, al contrario di quanto accade altrove. La proporzione di “veneti montanari”, abitanti cioè nelle montagne, scende dal 13% del 1921 al 7% del 2021, con la prospettiva che ve ne siano solo 310 mila fra un ventennio, all'incirca gli stessi numeri del 1871. L'abbandono delle terre alte è ancora più evidente se si considera l'incremento quasi speculare dei residenti nelle valli e ai piedi

dei monti. Di fatto col crescere dell'altitudine diminuisce il numero di abitanti. A ciò connesso è anche il processo di invecchiamento che creerà, in un futuro non troppo lontano, tensioni inter-generazionali, dal momento che fra vent'anni, nel 2041, in montagna il 36% della popolazione avrà 65 e più anni, a fronte del 22% di oggi.

Ma c'è un altro aspetto da considerare: negli anni Cinquanta-Settanta – quando nella popolazione indigena andavano diminuendo e poi scomparendo disoccupazione, povertà e analfabetismo – diventa visibile la presenza straniera, dapprima limitata a venditori ambulanti nelle città e cittadine venete, a muratori slavi, a donne dell'Europa orientale impiegate come domestiche a Venezia, Verona, Padova e Treviso, a studenti stranieri negli Atenei di Venezia, Padova, Vicenza e poi Verona. I numeri, inizialmente esigui, sono aumentati sempre più speditamente in seguito alla richiesta di manodopera poco qualificata. Tutto ciò ha suscitato l'attenzione degli amministratori e dell'opinione pubblica, che ha manifestato talvolta sentimenti ostili verso gli stranieri. A distanza di mezzo secolo da queste prime presenze sporadiche, ora anche nei più piccoli comuni isolati delle montagne venete l'anagrafe municipale registra presenze di stranieri aventi dimora abituale. Qualche esemplificazione può aiutare: a Taibon Agordino al primo gennaio 2021 sono 73 (24 M e 49 F) e rappresentano il 4,2% della popolazione (1728 abitanti); la comunità straniera più numerosa proviene dal Kosovo – 10 maschi e 15 femmine – seguita da quelle di Ucraina, Romania, Romania, Albania, Moldavia, Francia, Repubblica di Serbia e Polonia; Bangladesh, Cina, Filippine e Laos per l'Asia; Marocco e Kenya per l'Africa.

Nell'Alta Lessinia, a Bosco Chiesanuova, gli stranieri sono 284 (141 M e 143 F) su 3533, pari all'8,0% della popolazione residente. Ordinati per numero di residenti, i romeni sono i più numerosi (138), seguiti dai marocchini (23) e dai polacchi (14). Sono presenti anche persone che giungono da Paesi europei, quali Ucraina, Albania, Moldavia, Federazione Russa, Bosnia-Erzegovina, Regno Unito, Bulgaria, Spagna, Francia e Belgio. Dall'Asia: Sri Lanka, Libano, Repubblica Popolare Cinese, Armenia, Indonesia, Thailandia e India. Inoltre da Cuba, Repubblica Dominicana, Brasile, Venezuela. È presente anche una persona apolide. A Foza, nell'Altopiano dei Sette Comuni, su 662 abitanti la popolazione straniera residente ammonta a 9 unità (2 M e 7 F), pari all'1,4% del totale: proviene da Romania, Moldavia, Albania, Francia, Polonia e Marocco. La popolazione di Comelico superiore ammonta a 2096 unità: sono 61 gli stranieri residenti (22 M e 39 F), pari al 2,9%; giungono da 9 Paesi europei, 5 africani e 3 asiatici. A Seren del Grappa gli stranieri sono 134 (60 M e 74 F) su 2417, vale a dire il 5,5% della popolazione residente.

Si è voluto inserire questa stringata statistica – sicuramente un piccolo segno a fronte di oltre 150 comuni montani nella regione veneta – per offrire la misura di una permanente trasformazione nella tipologia della popolazione. L’iscrizione all’anagrafe comunale di cittadini stranieri, soprattutto di genere femminile, ha raggiunto anche le comunità periferiche, lontane dai capoluoghi provinciali e dai centri ai piedi dei monti. È appena il caso di notare che il fenomeno è più consistente nelle cittadine e nei centri turistici, da Asiago a Feltre e a Cortina d’Ampezzo. Negli ultimi due decenni (2002-2020) nel perimetro montano il saldo naturale è in prevalenza negativo. Ad esempio, a Taibon, dal censimento del 2011 la popolazione è diminuita costantemente; a Bosco Chiesanuova dal 2015; a Foza dal 2011, con due eccezioni annuali; a Comelico Superiore dal 2002, con l’eccezione del 2004. E ancora: a Vestenanova, nella Lessinia, dal 2009; ad Asiago dal 2002, a Cortina dal 2002; a Seren del Grappa dal 2002.

4. *Il piacere della montagna.* Va pure ricordato che la montagna “dolce” – l’aggettivo è sempre più diffuso tra gli operatori turistici – può essere meta ideale per persone di tutte le età. La presenza di alte vette, solenni e imperiose, è fonte di piacere visivo e intellettuale, è occasione di refrigerio dall’afa estiva e sollievo dall’aria avvelenata presente in città. A dire il vero recuperare il silenzio sotto la chioma degli abeti dello Zebio o i faggi del Pizzoc in Cansiglio, lungo i sentieri che s’affacciano sul lago del Mis e sulla valle del Brenta, oppure inoltrarsi sino agli innumerevoli rifugi e baite di montagna – ad esempio, il Lagazuoi sopra il Passo Falzarego o il Papa in cima alla Val Canale o ancora il Galassi alla forcella piccola dell’Antelao – è un balsamo anche per l’animo. Il rifugio è solo il punto di partenza per itinerari dove la natura, che si tinge di verde, giallo, rosso e arancione, donando panorami e incontri inaspettati, richiede dedizione e rispetto. Immersi nello spettacolo che si apre ai nostri occhi «le rocce, le pareti e le scalate sono un’opera d’arte [...] tutto si allinea in una sorta di equilibrio dell’animo, le cose vanno al loro posto dentro e fuori. Qualsiasi problema, dubbio, ansia, pensiero in quel posto trovano equilibrio», così scrive Reinhold Messner. Non occorre essere alpinista, esploratore o scalatore per ritrovare il luogo del cuore, il fianco di una montagna dove indugiare nell’ammirare il paesaggio dall’alto senza rumori artificiali, tra il fruscio di rami e foglie. La montagna che l’uomo cerca – per la verità, al contrario, è anche la montagna che cerca l’uomo – non è solo creste, vette, dirupi, pascoli e boschi inanimati, ma è anche quella che possiamo definire vita, atmosfera, sapore, istante, tempo e misura. In ogni sconfinata distesa di terre alte tutti i confini svaniscono, i pensieri si muovono in libertà e la

mente si apre, tutto diventa accogliente, semplice, armonioso e creativo. In ogni cosa c'è il richiamo alla bellezza, alla promessa della felicità.

E tuttavia nelle valli e conche e negli altopiani marcati dalla presenza di infrastrutture ed edifici vecchi e nuovi, la montagna è anche il luogo della distrazione, persino del rumore e trambusto delle auto, nei mesi tradizionalmente destinati alle vacanze e al consumismo. Soprattutto nell'estate del 2022, caldissima, insopportabile in pianura – dove l'edificazione eccessiva della città e la cementificazione hanno allontanato le persone dal contatto con la natura – folle di gitanti e turisti hanno raggiunto i mille metri e oltre di altitudine per trovarvi un po' di refrigerio e sollievo, consumare merende all'aperto, percorrere sentieri in allegra compagnia, prendere parte alle innumerevoli e pittoresche serate che fanno rivivere folklore e tradizione popolare, fra un vago odore di funghi, fragoline, salumi e formaggi. Le montagne, dunque, con le loro diverse colorazioni e prospettive paesaggistiche corrispondono pienamente alle esigenze di molti, giovani e meno giovani, di chi calza gli scarponi e indossa lo zaino per raggiungere le cime e di chi si trattiene in pizzeria, ristorante e wine bar, un po' meno a contatto con la natura. Di fatto, i rilievi tutto comprendono e tutto abbracciano, creando grandi avventure, emozioni, sogni, caratteri originali e identitari. In realtà, se tralasciamo le alte vie lontanissime e impervie dove solo l'uomo o la donna più forte può posare il piede e scoprire l'impronta antica e incontaminata della natura, oramai tutto è artificiale, manipolato, guastato dall'uomo. Il paese di montagna non è più un accatasto di case, fontane o pozzi, chiese, capitelli depositari di voti, baita che protegge da fulmini e temporali, lembo di terra per raccogliere fieno e patate, stalla per garantire alla famiglia latte, burro e formaggio, un "luogo" dove si formano e radicano le coscienze individuali e l'identità collettiva. Il paese era – si può dire – una famiglia allargata, a braccia aperte, con porte socchiuse e finestre spalancate. A dire il vero non bisogna indulgere a facili enfasi, a immagini ampollate, tuttavia l'armonia del costruito con il paesaggio circostante è stata sostituita senza dubbio da forme, proporzioni e materiali nuovi e invasivi.

La pianura con le sue strutture e i suoi stili di vita ha conquistato – e inquinato – in tanti angoli la montagna, violando, ad esempio, l'architettura tradizionale fatta di pietra e legno e tetti spioventi, che ha una storia di diversi secoli e nasce con tecniche di autocostruzione proprio per rispondere a esigenze funzionali e pratiche, a usanze e abitudini tipiche di quei luoghi. L'immaginario comune e specifico del paese di montagna dell'Otto e del primo Novecento è oramai scomparso. E tuttavia va detto che – innovazione degli ultimi anni – oggi non mancano esempi di edifici montani altamente sostenibili, con forme nuove e lontane dalla consuetudine. Il

tema della sostenibilità ambientale è importante nell'architettura di montagna: integrarsi perfettamente nell'ambiente circostante, senza rinunciare al comfort interno, adeguarsi alle condizioni climatiche locali, risparmiare energia il più possibile, sono le linee operative da seguire in un progetto di nuova costruzione piuttosto che di ristrutturazione. Anche i bivacchi, i rifugi e i ricoveri per escursionisti e pastori sono sempre più a struttura modulare per ridurre la dispersione termica e garantire l'autosufficienza energetica. Tra le vette e le rocce, e nei centri abitati, si punta maggiormente alla convivenza di tempo passato e contemporaneo, trovando equilibri più stabili, pur senza rinunciare all'innovazione.

Anche per quanto concerne gli sport invernali le Alpi rivestono un'importanza notevole. Nel passato hanno ospitato giochi olimpici in diverse occasioni: a Chamonix-Mont-Blanc nel 1924, poi St. Moritz 1928, Garmisch-Partenkirchen nel 1936 e 1940, Cortina d'Ampezzo nel 1956, Innsbruck nel 1964, Grenoble nel 1968, l'ultima volta a Torino nel 2006. Negli anni recenti la maggior parte delle candidature avanzate da località alpine non ha avuto successo, poiché il Cio (Comitato Olimpico Internazionale) ha dato la preferenza ad altre sedi più competitive: infatti le comunità locali si sono espresse contro lo svolgimento delle Olimpiadi invernali, sia per gli oneri finanziari sempre più pesanti, sia per i danni ambientali causati da nuove infrastrutture imponenti. Forse i tempi sono maturi per l'opzione "Alpi libere da Olimpiadi", visto che la raccolta di rapporti scritti, esperienze e informazioni tecniche conferma che non c'è più spazio per future iniziative. Anche in occasione della candidatura di Milano-Cortina 2026 si sono riproposti con vigore gli argomenti in altre occasioni prospettati, vale a dire che i giochi invernali non sono più un evento sportivo in grado di unire i popoli ma un enorme business, e che il gigantismo delle strutture sportive collocate in uno spazio ristretto – anche se bipartito fra due sedi – obbliga a opere rilevanti di scavo, sbancamento e livellamento, come la realizzazione della pista da bob (sarà Cortina nel 2026 a ospitare le gare di bob, parabob, slittino e skeleton. Forse si potrebbe ancora mettere da parte l'orgoglio regionale veneto, avendo a disposizione l'impianto austriaco di Igls a non grande distanza).

Il "grande evento" genera nell'immediato uno sviluppo abnorme dell'edilizia, un moltiplicarsi di aspettative illusorie di redditività, un rincaro esorbitante degli affitti e del costo della vita, alla fine uno stress troppo ingente per le località ospitanti e le valli montane. In realtà, le Olimpiadi – è sicuramente attestato – non sono nemmeno uno strumento per incoraggiare lo sviluppo turistico di una regione montana già nota e apprezzata, né creano nuova domanda continuativa di presenze. Gli interventi sulla natura e sul paesaggio sono inevitabili: si può annotare che le strade maestre vengo-

no migliorate, gli alberghi abbelliti, gli impianti sportivi rinnovati, il guadagno economico temporaneamente favorito, ma senza dubbio il paesaggio viene deturpato a dispetto di tutte le rassicurazioni. Le valli alpine sono in questo modo spinte al loro limite estremo. La “smania” olimpica aggrava l’impatto ambientale, atmosferico, acustico, in un contesto sensibile come lo spazio alpino. E va aggiunto che gli inverni – sempre più caldi e variabili – comprovano che tutte le competizioni sciistiche in campo aperto presumibilmente non avranno neve naturale e, forse, nemmeno quella artificiale per carenza d’acqua.

5. Identità alpina. Una realtà plurima in movimento. È stato spesso ricordato da eccellenti ricercatori e studiosi che nei territori delle Prealpi e Alpi venete esiste un forte legame di appartenenza, un vigoroso senso di identificazione con una comunità o un luogo particolare. Ci si chiede se la “civiltà di montagna” o la “cultura di montagna” determinino necessariamente anche l’esistenza di una identità specifica: territoriale, personale, sociale e culturale. Il tema – difficile, ma ineludibile, comunque non alieno da insidie – non può prescindere dalla storia, dalle trasformazioni del tempo. Di fatto si tratta di un vincolo – ma anche promessa, affinità, impegno, correlazione – determinato da molteplici fattori contenenti riferimenti spaziali, sociali e storici, tra i quali rientrano territorio, lingua, emarginazione e solitudine, famiglia, religione, tradizioni, istituzioni. La vita in tali contesti produce legami emotivi, comportamenti di mutuo vantaggio, fiducia condivisa. I “montanari” lessini, vicentini e bellunesi riconoscono la propria comunità, sono essi stessi comunità. Da questa acquisiscono altresì elementi contraddittori e negativi, quali una certa ruvidezza, la diffidenza verso l’estraneo – chiamato foresto – la difficoltà ad accettare valori altrui, credenze e principi diversi. Soprattutto nel passato remoto le montagne costituivano un mondo a parte, delimitato da confini fisici, storici, amministrativi e psicologici talvolta invalicabili. L’appartenenza a questa realtà geografica, in cui si svolgeva fra alterne vicende fauste e infauste – certamente faticose – l’esistenza degli uomini, rafforzava la memoria collettiva e individuale, le forme della convivenza e del conflitto. Non c’è dubbio che dopo il 1945, meglio nell’ultimo mezzo secolo, il contesto montano, sia pure attraversato da numerose differenze, ha subito radicali mutamenti, ed è stato reso uniforme dal mercato e dalla tecnica. Anche le montagne venete hanno avuto la sorte di venire a contatto con il “mondo lontano”, europeo ed extraeuropeo, che è entrato nelle valli e negli altopiani per eventi sportivi e intraprese economiche; ma è anche successo che gli uomini delle montagne – di Sant’Anna d’Alfaedo, Foza, Seren del Grappa, Arson, Lozzo e Padola, ad esempio – abbiano raggiunto continenti distanti come poveri

migranti o produttori di dolci nei tempi passati, come appaltatori, impresari, lavoratori autonomi od operatori specializzati in tempi più recenti. Oramai le montagne venete sono entrate nel “villaggio globale”.

Nell'età contemporanea, almeno sino agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, gli oltre ottanta comuni montani veneti hanno tutti sperimentato le angustie di una vita sofferta a causa di una terra spesso grama, con due guerre distruttive, fenomeni atmosferici rovinosi, malattie infettive, crisi economiche, che hanno provocato indebolimento, stanchezza e inquietudine nella popolazione. Una terra comune ha alimentato il destino di migliaia di individui che hanno sviluppato un robusto senso di appartenenza, una pratica quotidiana basata sull'abitudine. Costruire un tale legame non significa un automatico sviluppo di identità. Tale questione infatti – estremamente ampia e complicata, ma pure abusata – è stata declinata in direzioni diverse, coinvolgendo e sedimentando elementi di storia, sociologia, biologia, antropologia, psicologia e politica. Come molti hanno scritto, essa talvolta rinvia a filiazione, sangue e razza, talaltra evoca il nesso tra diritto e potere, o ancora si riferisce a unioni geografiche e limiti territoriali, al gioco degli interessi, alle affinità culturali, linguistiche e religiose. L'identità è la manifestazione di qualcosa che viene alimentato e costruito quotidianamente in un processo di “continua tessitura”, che tiene insieme momenti della vita di una persona, come memoria e immaginazione.

Non esiste una specifica identità montana veneta, tanto meno si può ragionare di ossessione identitaria negli altopiani e nelle valli, di alterità inflessibile rispetto alla pianura, di difesa ad oltranza di pratiche e abitudini ereditate dal passato e conservate gelosamente. Semmai ci si potrebbe riferire a volontà di distinguersi, a modi diversi di vivere la propria appartenenza, a condizionamenti, influenze e suggestioni, frequentazione e familiarità in un determinato territorio, ma senza confini netti e insormontabili. Anche l'“appartenenza alle montagne” è una categoria elastica e in continua modificazione. Non c'è dubbio che la storia delle comunità dell'Ampezzano non è sovrapponibile a quella del Cadore – se non altro perché Cortina e il suo territorio afferivano all'impero austro-ungarico sino al 1918 – ed è chiaro che le vicende dell'Altopiano di Asiago divergono da quelle della Lessinia e del massiccio del Grappa. Il catalogo degli elementi condivisi aumenta, diminuisce, cambia, si estende a mano a mano che si intensifica la rete delle relazioni. Le attitudini personali, lo spirito collettivo e l'anima familiare, le idee, gli atteggiamenti e i modi di comportamento, le antiche sofferenze e le mancanze – orientate nella direzione della molteplicità e complessità – sono in continua trasformazione, vuoi per le dinamiche di scambio economico e per le reciproche influenze sociali che interconnettono pianura e montagna, vuoi per i provvedimenti legi-

slativi di rango nazionale e regionale. In montagna però – più che in altri luoghi – gli uomini sono “parenti del cielo e della terra”, hanno lo stesso orizzonte che chiude lo sguardo alle linee piatte delle campagne coltivate ed erborate, hanno la vista delle cime rocciose che dall’alto proteggono, custodiscono, tutelano – come una grande madre – da qualcosa di oscuro e inquietante, ma anche minacciano e sembrano punire i montanari con il vento furioso, i torrenti travolgenti, le tempeste aggressive, che scompaginano casolari, boschi e prati. Il brusco turbinio che sorvola le valli o il silenzio naturale che ammanta prati e boschi si sedimentano nella memoria e nella coscienza di chi dimora in quota, sino a carpirne l’anima e il cuore. Di fatto c’è una realtà plurima in movimento, disciolta nel quotidiano, c’è «una unione che non è né globale, né uniforme, né originaria, né costante», come ha annotato qualche anno fa l’antropologo Clifford Geertz.

Nascere in un certo luogo, professare un’unica fede e praticare le stesse devozioni sono momenti e aspetti che creano una dimensione di appartenenza più che di identità. A riunire le diverse province montane sotto un’unica “divisa” è, tra gli altri “ingredienti”, la lingua. Infatti una componente valutativa è l’uso quasi corale del dialetto veneto, mentre ristrette isole linguistiche germanofone – cimbre – sono presenti nelle contrade di Lessinia, Altopiano dei Sette Comuni e Cansiglio. L’area settentrionale dolomitica, ovvero l’Agordino, l’Alto Cordevole, la Valle di Zoldo, il Cadore con il Comelico, Cortina d’Ampezzo, è interessata dalla presenza del ladino, a eccezione di Sappada che ha popolazione di minoranza linguistica carinziana. La presenza dei ladini in una zona così ampia del territorio bellunese è un fatto riconosciuto in ambito giuridico e istituzionale. Il 27 ottobre 2001, infatti, il Consiglio provinciale di Belluno ha approvato la prima delimitazione dell’area interessata dalla presenza di minoranze linguistiche, secondo quanto previsto dal regolamento attuativo della legge n. 482 del 1999, vale a dire la legge che ha dato compimento all’articolo 6 della Costituzione. Oggi sono ufficialmente riconosciuti come territorio di minoranza linguistica ladina ben 39 su 69 comuni bellunesi.

A dir il vero esistono diverse varianti della lingua e del dialetto che divergono nella fonologia e nel lessico. Infatti nella fascia che dal monte Telegrafo, verso il Garda, si spinge sino alle Tofane e alla Croda Nera ai confini settentrionali, frazionata da centinaia di valli e vallecole, alcune delle quali si inoltrano in ambiti quasi disabitati, la capacità dei “parlanti” di intendersi facilmente dipende dalla vicinanza geografica. Le catene montuose e i boschi impervi sono talvolta più di uno sbarramento, più di una recinzione anche in questi tempi di mobilità accentuata di uomini e merci. La contrada Col di Pra in Val San Lucano e quella di Cima Canal nell’Alto Cadore – distano vari chilometri dai rispettivi capoluoghi comu-

nali – sono soggette ad alcune “interferenze linguistiche” e varianti nella dizione. Nei centri montani più intensamente abitati e nei fondivalle che si aprono verso la pianura il dialetto perde le sfumature apertamente locali, gergali, per evolversi a livello di lessico, fonologia, morfologia e sintassi, in altri termini per italianizzarsi. È un fatto che ancora oggi il dialetto con le sue varie e specifiche inflessioni è speditamente parlato nell’intimità della famiglia e nelle allegre compagnie di amici, mentre l’italiano è riservato – ma non sempre – ai luoghi dell’istruzione e agli uffici pubblici della città e dei grossi centri abitati. I giovani, in particolare, frequentando le Università a Venezia, Padova, Verona, Trento, Trieste e Udine acquisiscono la consuetudine della conversazione con altri giovani provenienti da ogni parte d’Italia e dall’estero. “Poco dialetto. Molto o solo inglese”: potrebbe essere la sintesi di una nuova realtà linguistica che riguarda anche gli studenti del Veneto alpino.

Occorre aggiungere che pure l’arte, l’architettura e l’edilizia rurale, parimenti alle bellezze naturalistiche, hanno “costruito” una comune storia avente radici lontane, fino a divenire civiltà e cultura comune, bagaglio imprescindibile per veronesi, vicentini e bellunesi abitanti in quota. Nel ripercorrere le vicende storiche delle montagne è utile richiamare la presenza *ab antiquo* delle proprietà collettive, degli usi civici e delle regole nell’acrocoro asiaghese, nell’Agordino e nella valle del Cordevole. Le esperienze territoriali di autogoverno, differenti per origine e regime giuridico, hanno condizionato nel tempo abitudini, stili di vita, legami fra municipi e famiglie, produzioni locali, l’organizzazione del sociale. Ancora oggi trova conferma il rapporto di “unione vitale” tra comunità e territorio, in un quadro di “aiuto cooperativo”, fratellanza mutualistica, spirito solidaristico. La legislazione nazionale e regionale non ha cancellato queste esperienze di “comunitarismo montano”, di coinvolgimento popolare nell’approccio al bene comune.

L’identità non è una circostanza paradigmatica, non è una attribuzione anagrafica e nemmeno geografica, ma la fusione di un complesso di fattori sociali, linguistici, culturali e religiosi, peraltro in continua trasformazione. È appunto per quest’ultima motivazione che nelle Prealpi e Alpi venete non si giunge a “conservare” robusti tratti identitari indelebili, tanto meno in questi tempi di importante omologazione comportamentale tra giovani di pianura e di montagna, di spazientita mobilità da luogo a luogo, nonché di dissolvenza di meccanismi tradizionali, di contemporaneità tecnologica e digitale. Gli antichi legami identitari non sono più riproducibili in Lessinia, nemmeno ad Asiago, come pure nel massiccio del Grappa e nel Feltrino-Bellunese. C’è il rischio che la supposta identità scivoli progressivamente verso un tutto indistinto, un’unica dimensione, perdendo anche il piacere di “sentirsi a casa”.

6. *Modi diversi di andar per montagne.* È una semplice locuzione che rappresenta l'esperienza di tanta gente comune che si muove durante i fine-settimana, le ferie estive e invernali – lasciando la pianura fortemente antropizzata, la città con il frastuono del traffico e l'emergenza dell'inquinamento – per godere la bellezza del paesaggio con alte vette, pianori verdeggianti, frescura dei boschi e piste innevate. La sosta nelle malghe per godere i sapori della tavola o le grigliate sotto gli abeti, dopo la camminata, sono momenti che rallegrano la compagnia e ravvivano i legami amicali. Ma andare in montagna per molti significa anche momento e messaggio educativo di crescita e recupero psico-sociale, terapia nello spaesamento emotivo: è entrare nel mondo del silenzio e nello spazio di vita, nella profondità del sogno. E ancora: non è solo movimento fisico, ma stato mentale, esistenza umana stessa, un guardare dentro più che guardare lontano all'orizzonte o alle stelle. Quando l'uomo e la natura s'incontrano «grandi cose possono accadere», scrive a ragione il poeta inglese William Blake all'inizio dell'Ottocento. E, citando Saint-Exupery, si può aggiungere: la vetta alpina «è uno specchio, una provocazione del sublime; essa esalta ciò che ciascuno porta in sé di più ardente». È oltre l'ovvio, è forza potente per recuperare le parole che ci mancano, è scoperta di un nuovo rapporto uomo-natura, è sorgente di vitalità e speranza, elemento essenziale per il benessere individuale.

Si può ben capire come ci siano vari modi di intendere e vivere la montagna: quello – comprensibilissimo – che qualificiamo scanzonato, disinvolto, smaliziato, scherzoso, dei grandi numeri di gitanti che si muovono in una specie di palcoscenico destinato allo spettacolo, e quello – altrettanto comprensibile ma minoritario – che qualificiamo privato, intimo, confidenziale, fraterno. In questa versione – pedagogica, si potrebbe dire – l'uomo conquista la montagna, ma è anche la montagna che conquista l'uomo. Nel percorrere sentieri sottobosco e pascoli, nel costeggiare nevai, ghiacciai, torrenti e laghi alpini, nel conquistare pareti e creste, le Terre alte comunicano il senso dell'«irraggiungibile, del perfetto, del maestoso e dell'intoccabile», scrive Mauro Corona. Sono questi gli scenari che, fissati nella memoria, inducono a prendere coscienza della realtà ambientale, a volgere lo sguardo a un futuro sostenibile, dove uomo e ambiente alpino “vivono” in costante equilibrio. C'è bisogno di trasformare e orientare il problematico mondo d'oggi, però senza alcuna volontà umana di dominio e potenza sull'ecosistema circostante.

Camminare, osservare, immaginare e fantasticare potrebbero essere le azioni del “perfetto escursionista amante dei monti”, che cerca qualcosa di autentico, leggero e sostenibile, che “consuma emozioni” senza sciupare, guastare, rovinare, sperperare quanto è attorno. Esempio a tale proposito

è la voce di Mario Rigoni Stern, il quale nel 2006 scrisse: «Sono convinto che quelli che fanno la fila davanti a uno skilift per fare cinque discese in un giorno, affrontano l'argomento montagna in maniera sbagliata. Però incontro anche persone, specialmente quando vado d'estate sui miei sentieri, che non si stupiscono solo davanti a un paesaggio, ma osservano anche le mandrie al pascolo. E qualche volta si fermano a parlare con i pastori. Come non ci sono solo quelli che si attaccano ai ganci degli skilift dalla mattina alla sera, ma anche chi si sobbarca trenta, quaranta chilometri con gli sci di fondo. Sono due maniere diverse di affrontare la montagna. Ci sono quelli che amano la montagna per sé stessa, altri che la vedono come un luna park».

7. Ritorno in montagna. Nei piccoli comuni delle Terre alte da molti decenni si registra un progressivo spopolamento, a fronte di un incremento quasi speculare nelle valli o ai piedi dei monti. Crisi economica, invecchiamento demografico, disastri naturali e la recente emergenza sanitaria hanno incentivato la “fuga” dalle aree remote e più disagiate, dove oramai pochi abitanti – quasi tutti anziani – dimorano nelle contrade diroccate, assediate dai prati abbandonati e dai boschi in espansione, in un ambiente sempre più inasprito e inselvaticito. Il quadro d'insieme del paesaggio tradizionale, punteggiato di paeselli con chiesette campestri, capitelli devozionali, una trattoria e un negozio di fornaio e droghiere, si è dissolto, e con esso un modello produttivo destinato all'autosufficienza, in una condizione meteorologica inclemente d'inverno. La resistenza a intemperie, malattie stagionali, isolamento sociale oggi sembra a molti un miracolo del passato, ma senza un avvenire sicuro. Si pensava che l'estinzione degli ultimi abitanti avrebbe chiuso una storia antica, definitivamente sepolta sotto l'ombra delle vette e la coltre boschiva.

Nei tempi presenti si torna alla montagna come scelta personale, a volte sulle orme dei nonni, altre con forte volontà di innovare la propria esistenza. Sono soprattutto giovani motivati, spesso diplomati o laureati, che lasciano la città frenetica e dedita al consumismo – più in generale la pianura fortemente urbanizzata e asfissiante – per raggiungere borghi o altopiani quieti, dove la vita quotidiana ha ritmi scanditi dal ciclo naturale, e per investire nella terra. Non sono tuttavia “impresari” incauti, individui sprovveduti, avventurieri alla ricerca di un facile guadagno, ma moderni agricoltori che incontrano la tecnologia, la produzione biologica e le varie forme del turismo sostenibile. Questo mondo acquista sempre più fascino agli occhi delle nuove generazioni, trascina i loro cuori e incrementa la loro “laboriosità”. Anche se i numeri sono cresciuti in misura notevole, di certo il ritorno in montagna non è un fenomeno di massa. Per alcuni

è una scelta quasi obbligata, in quanto non riescono a entrare nel mondo del lavoro, a tenere il passo del mercato, in un contesto di generale crisi. Il comparto agricolo è in ascesa e segna dati positivi, anche perché i suoi prodotti, simbolo del territorio dolomitico o asiaghese, sono molto graditi – e sempre più – ai consumatori. Occorre aggiungere che, ad esempio, il lattiero-caseario garantiva – nel 2021 – il lavoro a circa un terzo degli occupati nell'alimentare. In provincia di Belluno, in particolare, è concentrato il 5,6% degli allevamenti regionali, il 9,4% delle imprese che svolgono attività di trasformazione lattiero-casearia e il 9,9% degli addetti. È la prima provincia anche per la coltivazione dei piccoli frutti, soprattutto mirtilli.

Si può notare che nel tempo attuale l'entusiasmo dei novelli imprenditori – sotto i 35 anni – è corroborato da tutta la tecnologia comunicativa possibile. Così l'allevamento di capre o pecore, l'orto di verdure e i frutti di stagione, la malga e le adiacenze finiscono nelle foto dei social, innescando un interesse crescente e una emulazione progressiva. Fare agricoltura in quota, oggi, non significa semplicemente coltivare un lembo di terra con potenti mezzi meccanici e con l'ausilio di fertilizzanti chimici, ma rendere sostenibili le produzioni tradizionali, mettendo in campo nuove conoscenze e un interesse particolare all'ambiente; significa utilizzare un patrimonio di competenze sul tema della ricettività turistica, bioeconomia, sostenibilità e marketing, ma anche con tante novità apprese dalla natura e dalla terra. Recuperare l'antico podere di famiglia comporta cura e calore per la storia di quel luogo, presa di possesso dei principi della bioarchitettura, ripristino delle antiche canalizzazioni di acque piovane, assestamento e manutenzione di sentieri malagevoli, avvio di nuove coltivazioni di frutti antichi autoctoni, condivisione della formula "ospitalità innovativa". Ri-abitare le montagne – peraltro alcuni sono lì nati, cresciuti e rimasti continuativamente – è un'inversione di tendenza rispetto agli anni dello spopolamento, della discesa in pianura alla ricerca del progresso e della modernità; è un modo di vivere – forse faticoso e poco romantico, costellato di ostacoli – utile per ritrovare il contatto con la flora e la fauna, per assimilare il silenzio e la bellezza della natura, che non cessano mai di attrarre. In queste esperienze c'è chi produce formaggi, ma alleva anche pecore per recuperare la lana e confezionare maglie di cachemire, oppure trasforma malghe e rifugi in laboratori di energia sostenibile e ad alta efficienza; chi raccoglie fragoline per confetture destinate al mercato; chi alleva pregiati cani da montagna, oppure offre ospitalità turistica ed eccellenze culinarie.

Il quadro delle possibili azioni nei territori montani, come si può intuire, è vasto e variegato, ma sempre fortemente legato al luogo di appartenenza. Accanto ai giovani stabilmente residenti, ci sono coloro che, dotati di abilità e competenze, desiderano trascorrere come volontari il periodo

estivo nelle malghe o nei rifugi; o coloro che, privi di qualunque esperienza, senso pratico e manualità, chiedono di seguire la coltivazione degli orti, o ancora più semplicemente coloro che vogliono vivere nella natura come Heidi. È sufficiente osservare le “bacheche ruralpine” per ritrovare centinaia di richieste di impiego in alpeggio, dove si presta servizio, gratuito od oneroso, nell’osservanza di un regolamento interno. C’è chi, come Paolo, originario da una cittadina vicentina, esplicitamente afferma: «Ho deciso di mollare la vita mondana per dedicarmi completamente a quello che amo e che desidero con tutto me stesso. Sono stato da aprile fino a dieci giorni fa sui Pirenei, in Francia, ad aiutare due pastori francesi che avevano il pascolo di mucche diverse dalle nostre e di cavalli. Ora voglio dedicarmi alla pastorizia e alla produzione di formaggi. Mi reputo molto costante, stabile e impegnato. E penso di avere un ottimo carattere. Non sono profano e non sto vendendo chiacchiere. Quello che faccio lo faccio col cuore». E Fabrizio, residente nel Veneto Orientale, assicura: «è importante vivere in montagna a contatto con la natura, con gli animali e le abitudini di montagna. Ho avuto anche esperienza con associazioni di volontariato in montagna, soprattutto durante fienagione e transumanza nel periodo primaverile ed estivo. Ho deciso di cambiare e cercare un nuovo lavoro per vivere in montagna per sempre. Sono disposto a cambiare stile di vita, lasciare la città e trasferirmi in borghi e paesi di montagna, acquistare casa, avviare un nuovo lavoro». Un uomo quarantenne, che cerca lavoro, vitto e alloggio nei Lessini, così si esprime: «sono automunito e in possesso di patente B. Ho sempre lavorato in agricoltura come bracciante agricolo nel settore vitivinicolo, ho esperienza di uso di tagliaerba, decespugliatori, motosega, e sono appassionato della vita in montagna. Non ho una grande esperienza nel settore, ma ho aiutato questo anno un amico malgaro a spostare le mandrie di mucche da un pascolo all’altro e a mettere nel recinto anti-lupo le manze. Ho poca esperienza, ma sono pronto ad imparare anche altre mansioni. Ho lavorato come aiuto cuoco, lavapiatti presso un rifugio anni fa. Sono disposto ad aiutare e imparare anche a fare il formaggio, se c’è la necessità. Avendo lavorato in agricoltura per 25 anni ho una buona resistenza fisica». Un giovane di 23 anni annota: «voglio svegliarmi e vedere che il mondo esiste ancora per come è stato creato, non sentire puzza di industrie e nuvole tossiche, e solo rumori fastidiosi di mezzi in movimento. Ho bisogno di vivere lontano da qui per me stesso». E infine, con ispirazione intimistica, un trentenne esclama: «Qui a Milano gli sforzi sono inutili, non esiste niente che ha a che fare con chi sono io».

Questi tangibili esempi – ma innumerevoli altri potrebbero essere riportati osservando la succitata “bachecha” – sono esplicativi di una “realtà montana in movimento”, come è stato detto da alcuni sociologi. Un movi-

mento non più e non solo “in discesa” alla stregua di una fuga dalle contrade alte, sulla scia di attese di benessere nel settore secondario o terziario di pianura, ma “in salita” alla ricerca di lavori manuali, in piena simbiosi con natura e animali. Ma non sempre la malga – azienda agricola stagionale, vero insediamento umano organico e autosufficiente – è un rifugio o un luogo poetico, non sempre le visioni dei boschi e delle creste “vincono” sulla fatica e sull’isolamento. Dal decalogo dei neo-montanari, volontari o retribuiti, si possono dedurre i reciproci impegni delle parti, lo scopo della permanenza, il senso umano e culturale dell’esperienza, l’impegno lavorativo giornaliero. Il coinvolgimento di tanti giovani lungo l’arco alpino, comprese le montagne venete, non deve sorprendere, dal momento che gli alpeggi hanno un valore economico e simbolico: rappresentano sì un investimento di grande fatica e denaro, ma diventano anche un motivo di coesione e riferimento identitario, dilatando il senso di appartenenza comune, sempre nella prospettiva di una “fruizione dolce” della montagna. La predilezione per le alte quote può diventare anche professione, dopo uno specifico percorso formativo. Sono numerosi gli aspiranti a guida alpina, a maestro di alpinismo e ad accompagnatore di media montagna, per i quali si aprono spazi impegnativi – e al contempo affascinanti – per quanto concerne le arrampicate su roccia naturale e ghiaccio, lo scialpinismo, l’escursionismo, il soccorso in montagna, la sicurezza nei comprensori sciistici, la sovrintendenza a lavori in quota con funi, il torrentismo o canyoning, l’educazione ambientale. Non c’è limite per chi vuol lavorare e distrarsi in montagna nelle quattro stagioni. Accanto ad alpinisti, escursionisti e rifugiisti in quota, ci sono forestali, malgari, pastori, casari, contadini, carbonai, boscaioli, falegnami, muratori, ristoratori, apicoltori. E anche turisti, spesso interessati molto ai *selfie* sulle panchine giganti e colorate, espressione di una moda vacua ed effimera. La montagna appare come un incommensurabile patrimonio materiale e immateriale, come uno scenario di cultura, uno scrigno di piccoli e grandi gioielli, meritevoli di rispetto e tutela. E, ancora, un racconto fatto di ricordi personali, riflessione e storia.

8. Sanità e salute. La tempesta Vaia, sussulto della natura che si è ribellata alle manipolazioni causate dall’uomo, ha inciso sullo stato fisico, psichico e sociale delle popolazioni montane, lasciando soprattutto alle generazioni più anziane allarme, apprensione, angoscia. Nell’ottobre-novembre 2018 l’incolumità materiale e la salute delle comunità sono state messe in pericolo da venti violentissimi che hanno sradicato o spezzato milioni di piante, da torrenti esondati che hanno ricoperto di colate di fango e pietre strade e sentieri, abbattendo case e capannoni. Nessuno ha perso la vita, nonostante molte persone siano rimaste intrappolate nelle loro abitazioni.

Non c'è dubbio che questo evento, accentuando sia pure temporaneamente l'isolamento fisico e la solitudine degli abitanti, costituisce una cesura nelle vicende delle montagne venete. A vari livelli è stata evidenziata l'importanza della protezione dei cittadini da pressioni legate all'ambiente e da rischi per la salute e il benessere. Di conseguenza con sempre maggiore fermezza è stata condivisa l'opinione che la prevenzione non può prescindere dalla tutela dell'ambiente, che la salute è il risultato di una serie di fattori sì genetici, ma soprattutto sociali, ambientali, economici.

E tuttavia le conseguenze dell'evento Vaia – repentino e devastante, ma limitato nel tempo – sono complessivamente poca cosa se paragonate alle manifestazioni della pandemia covidica, ripetute e diffuse in vastissimi territori². Sono oramai trascorsi tre anni da quando la malattia infettiva è comparsa a Vo' Euganeo – piccolo centro posizionato sul versante occidentale dei Colli Euganei, in provincia di Padova – prima di trasmettersi all'intero Veneto con un'accelerazione sconcertante. Nei comuni montani – tra valli e vallecole, altopiani, prati e boschi, cioè dove minore è la presenza umana – è stata registrata una progressione più lenta, unitamente a un numero ridotto di contagiati.

In attesa che i ricercatori analizzino la consistenza quantitativa di tale fenomeno – alla fine del 2022 sono oltre 16mila i Veneti deceduti per Covid-19 – giova ricordare che la pandemia, notevole per la sua estensione nel tempo e nello spazio, ha evidenziato ancor di più l'importanza del servizio sanitario, dall'ambito domiciliare ai servizi territoriali e al sistema ospedaliero. Le aree montane venete – circa 300mila abitanti – hanno ovviamente caratteristiche peculiari che richiedono soluzioni strutturali, modelli organizzativi e percorsi diagnostico-terapeutici differenziati, rispetto alle aree di pianura. «Ragionamento facile da portare avanti – annota lo storico bellunese Maurizio Busatta – ma complesso nella ricerca di un punto di equilibrio che risponda, efficacemente, a criteri di appropriatezza e sicurezza, parametri imprescindibili per assicurare una buona sanità». Il Piano socio-sanitario veneto 2019-2023 (l.r. 48/2018) prevede una clausola di salvaguardia per il Bellunese, in conformità all'art. 15 dello Statuto del Veneto che ne riconosce la specificità. Tale previsione è consolidata dalla legge regionale n. 25 del 2014, la quale, all'art. 10, prevede – per le attività sanitarie e socio-sanitarie situate nei comuni montani – la regolazione delle risorse economiche sulla base «oltre che della quota pro-capite ponderata per classi d'età – precisa Busatta – anche delle caratteristiche geomorfologiche del territorio e delle condizioni di svantaggio strutturale derivanti

2. Si veda *La peste Covid-19: non solo un problema scientifico e sanitario* cit.

dalla bassa densità della popolazione, dall'indice di dispersione territoriale e dagli altri concorrenti fattori di disagio socio-demografico».

Queste norme impegnano la Regione del Veneto a farsi carico della “specificità montana” mediante finanziamenti aggiuntivi a fronte di maggiori costi strutturali, il cosiddetto “differenziale di montagna”. In realtà ciò non basta, in quanto la pandemia obbliga a ripensare il modello organizzativo e le soluzioni necessarie per un nuovo piano assistenziale. Ora il problema dei territori di montagna emerge più distintamente – forse in modo drammatico – a causa del ristretto e frammentato bacino di utenza, della gestione del flusso turistico estivo e invernale, del trasporto e soccorso, della presenza di ospedali, strutture intermedie e medici di base. Il servizio socio-sanitario è chiamato a una inedita sfida in tempo di emergenza, portando il territorio al centro dell'assistenza sanitaria, rafforzando sia i servizi sanitari e socio-sanitari territoriali a tutela delle diverse aree della salute, sia la medicina generale e l'integrazione socio-sanitaria. I finanziamenti Pnrr sono certamente di aiuto in un contesto di crisi e di emergenza, prevedendo – nel dettaglio – la realizzazione di progetti impegnativi e innovativi, che generano il miglioramento delle prestazioni ospedaliere e ambulatoriali, il rafforzamento del processo di *patient engagement*, la riconversione delle Rsa e delle case di riposo, le iniziative per anziani non autosufficienti e per i servizi di prossimità.

9. Nuove esperienze di vita. I temi sin qui affrontati non esauriscono le problematiche di una montagna che ostenta mille volti diversi. A volte è incontaminata e scrigno di bellezza e profumo, custode di leggende e tradizioni bucoliche, oasi di serenità e di respiro dell'anima, luogo di riconciliazione, nostalgia e affetti puri, palestra dove s'impara; altre volte è tragica e cupa, è vento e tempesta, è bostrico che divora, è abbandono e disagio sociale, malattia che deprime; altre volte ancora è turistica, parco di divertimento, luogo di commercio e affari immediati, accumulo di ricchezza. Elementi, questi, che si intrecciano e sovrappongono, trasmutano, svisliscono o avvalorano nello svolgersi del tempo. Tutto cambia anche in quota, come cambiano i montanari e i valligiani, gli alpinisti e gli escursionisti. Ora i giovani, conclusi gli studi superiori e universitari, tentano esperienze cooperative – impiantate nei pianori e nelle valli – con la coltivazione di ortaggi e frutta, allevamento di piccoli animali per il mercato locale. Sono giovani sani e forti – si dice – che vivono in letizia il “tempo giusto”, nella montagna e per la montagna, che alimentano l'“idea aperta” di una comunità sociale.

Non bisogna dimenticare le circostanze funeste, legate alla tempesta Vaia e alla pandemia (2018-2022): costituiscono un passaggio storico destinato a incidere sotto ogni profilo sul futuro del mondo alpino veneto, dalla

protezione del territorio al turismo domestico, nazionale e internazionale, dall'organizzazione produttiva alle istituzioni scolastiche e al sistema sanitario. Ogni aspetto della vita in montagna è stato condizionato, a volte modificato profondamente in questi ultimi anni. La pandemia ha procurato tragedie e lacerazioni nella comunità, nelle relazioni, nel vissuto della “gente montanara”, nonostante il sistema sanitario regionale sia tra i più attrezzati per affrontare l'emergenza. Il tema della medicina e della salute ha sempre accompagnato le vicende umane. L'esperienza del Covid-19 ha rafforzato la consapevolezza di quanto importanti siano i legami tra il singolo e la comunità. La salute pubblica – bene primario della società – è tema centrale e insostituibile di incontro di elementi valoriali differenti presenti nella comunità, è il prodotto dinamico di una molteplicità di fattori e di condizioni che coinvolgono la medicina, ma anche l'economia e l'etica, in una speciale contaminazione di saperi e di pratiche.

La “peste” del 2020-2022 con le sue angosciose conseguenze medico-sanitarie, con l'isolamento prolungato dei singoli, delle famiglie e delle comunità, con il senso di insicurezza collettiva, unita alla evidente crisi climatica e ambientale – chi può dimenticare la siccità della primavera ed estate 2022, peraltro presumibilmente destinata a ripetersi negli anni a venire – ha accentuato in molti il desiderio di prefigurare la propria vita futura in una condizione di quiete, silenzio e cielo terso, per quanto possibile privo di inquinamento e libero da allergeni. “Respirare a pieni polmoni” è una frase spesso ripetuta, persino logora, ma efficace. Ciò vale per il mare e la montagna, ma è soprattutto questa a garantire distensione con gli altopiani verdeggianti o innevati, il gocciolio dei ruscelli, l'acqua di laghi e laghetti, la rete di sentieri sui declivi e nei boschi, i colori della flora, i suoni della fauna. La montagna in ogni stagione plasma lo stato di salute degli individui, anzi è essa stessa salute. Questa “condizione particolare” rievoca pagine letterarie, dove la fuga dalla pestilenza della città per rifugiarsi nelle colline – si pensi a quelle fiesolane, scritte dal Boccaccio – fornisce una risposta positiva alla paura del contagio. Ora si ripete lo stesso meccanismo, dopo 700 anni: la montagna ci aiuta a vivere una nuova stagione, una nuova esperienza di vita, dopo la fragilità, la stanchezza, la noia, la vulnerabilità, la solitudine del distanziamento personale, del cosiddetto *lockdown* durante l'emergenza coronavirus. Trascorrere qualche settimana in montagna o viverci stabilmente, a contatto con la “natura colorata”, è un esercizio di resistenza ai ritmi assillanti delle aree urbane, ai rumori molesti della pianura industrializzata, alla visione dell'ambiente ferito, innaturale, prodotto dall'uomo con artificio. La vita in quota può giovare alla salute mentale ed emotiva, può essere fonte discreta e operosa di serenità. Il vivere nello scenario naturale è molto importante: anche